Dopo la conferenza di Napoli

La consapevolezza della classe operaia

I lavori della settima Conferenza operaia del PCI hanno avuto un'eco eccezionalmente ampia, hanno suscitato un'impressione profonda negli ambienti più diversi. Molti commenti — da quelli dell'Avanti! a quelli apparsi sul Il Popolo *— ci sono sembrati attenti ed aperti a cogliere il significato della Conferenza, pur formulando riserve e interrogativi. Quello che ha colpito è stato soprattutto il modo in cui le migliaia di lavoratori comunisti delegati e invitati hanno partecipato alla Conferenza, l'impronta di convinzione e sicurezza che vi hanno dato, l'intelligenza e lo slancio con cui hanno seguito e sostenuto il dibattito, l'alto grado di compenetrazione che si è così espresso — anche attraverso i forti interventi dei compagni delle fabbriche — tra questa robusta e qualificata rappresentanza della base e del quadro operaio comunista e la linea generale del partito. Tanto più ne è stato colpito chi si aspettava che la Conferenza si svolgesse invece all'insegna del disagio o della rassegnazione, di un pesante travaglio o di un'accettazione stanca della politica del PCI; ma solo pochi — di fronte al «tono» che ha assunto la manifestazione di Napoli — se la sono sentita di rifugiarsi nelle consuete banalità sul «conformismo» dei militanti comunisti o sulla sapienza della «regia» come sempre curata dal PCI.*

Punto di arrivo

Peraltro, è difficile comprendere quel che la Conferenza è realmente stata, così da sorprendere e comunque impressionare tanti osservatori non sprovveduti, se non si rifletta sul fatto che essa ha rappresentato un punto di arrivo, la conclusione di un lavoro molto serio condotto per mesi in profondità, di una discussione di cui sono stati protagonisti effettivi in centinaia e centinaia di assemblee diecine di migliaia di operai, di lavoratori comunisti. E' in questo modo che è maturata un'acquisizione crescente della politica del partito, in tutta la ricchezza delle sue motivazioni concrete e della sua ispirazione ideale; della politica del partito intesa dunque non come faticosa manovra di adattamento ma come scelta di coraggioso confronto con la realtà e come linea di grande respiro e prospettiva.

Vediamo in ciò il più importante risultato sancito dalla Conferenza. Non pensiamo che i militanti e i quadri convenuti a Napoli ne siano ripartiti con l'illusione che le difficoltà per loro e per il movimento operaio sono finite o anche soltanto che i problemi sono più semplici di quanto non fossero apparsi nel recente passato: ma essi ne sono certamente ripartiti con più fiducia nelle proprie forze così come erano giunti da tutte le parti d'Italia con la chiara volontà di manifestare la saldezza, l'intatto vigore del loro impegno.

E il clima di rinnovata fiducia in cui si è svolta e conclusa la Conferenza si spiega anche, da un lato, col fatto che si sono lì tirate le somme di uno sforzo di approfondimento portato avanti attraverso le tante iniziative preparatorie (è stato in quelle sedi, e ancora nelle quattro Commissioni in cui si è articolata la Conferenza, che sono state discusse e puntualizzate le risposte specifiche a problemi nel merito dei quali era ovviamente impossibile entrare in una grande assise di massa); e si spiega insieme col fatto che a Napoli si è potuto non solo presentare il bilancio non negativo di una fase politica ma anche dare l'annuncio dell'ormai acquisito avvio di una fase nuova, tutt'altro che scevra di difficoltà ma caratterizzata da un più netto riconoscimento della funzione di governo del partito comunista.

Possiamo comunque tranquillamente dire che si tratta ora di rimettersi al lavoro senza attardarsi in alcuna forma di autoesaltazione, e di rimettersi al lavoro su tutti i terreni su cui deve dispiegarsi la capacità d'iniziativa unitaria dei comunisti delle fabbriche: sul terreno della difesa dell'ordine democratico, della lotta contro la violenza e il terrorismo, sul terreno dell'azione per il risanamento e il rinnovamento della scuola, delle istituzioni civili, dello Stato, per il risanamento e il rinnovamento dell'economia, per la trasformazione e per il progresso del Paese, sul terreno della battaglia ideale e culturale. Abbiamo detto a questo proposito che la polemica apertasi alla vigilia della Conferenza di Napoli sui giornali quotidiani attorno al tema dell'egemonia della classe operaia ci sembrava «un segno dei tempi»: ebbene, questa discussione ha ricevuto dalla Conferenza un ulteriore impulso; ed anche da parte nostra si intende contribuire a un suo proficuo svolgimento, rispondendo a obiezioni e quesiti, richiamando i termini dell'effettiva esperienza e realtà del movimento dei lavoratori in Italia e della situazione che il nostro paese sta vivendo.

Funzione dirigente

Ci limitiamo intanto — di fronte a qualche nota stonata e a qualche evidente grossolanità — a richiamare come punto di riferimento oggettivo per un serio confronto sulle posizioni del PCI, l'impostazione che ancora alla Conferenza di Napoli noi abbiamo dato del problema del concreto esercizio di una funzione dirigente nazionale da parte del movimento operaio e del suo impegno a competere per l'egemonia: un'impostazione lontana da ogni esclusivismo ideologico, di classe o di partito. E allora, si sbarazzi il campo dalle pacchiane speculazioni su una nostra presunta tendenza ad imporre il dominio di una classe, più o meno numerosa, su altre, o a sovrapporre la strategia del nostro partito sulla multiforme realtà del movimento operaio italiano e sulla sua libera dialettica interna.

Con un comunicato consegnato al presidente della Corte d'Assise di Torino

Le «br» esaltano in aula l'assassinio

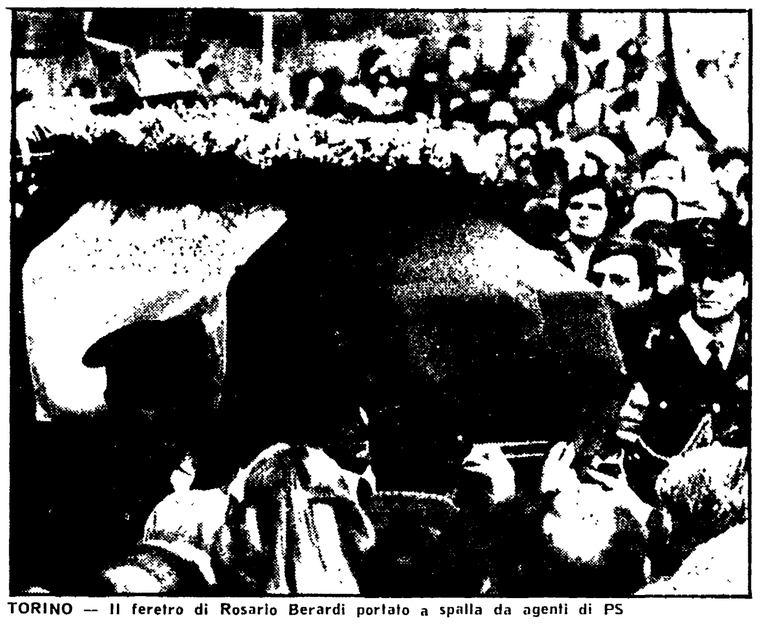
Nel foglio non si rivendica l'omicidio del maresciallo Berardi (le BR lo hanno fatto però con un volantino diffuso in città), ma si dice che è in sincronia con gli obiettivi dei brigatisti in carcere – Tra i nuovi avvocati nominati l'onorevole Magnani Noya – Tutti i partiti democratici torinesi: «Il processo deve andare avanti regolarmente»

Dal nostro inviato

TORINO — Non l'hanno chiamato nucleo armato delle BR e non hanno esplicitamente rivendicato la paternità dell'assassinio del maresciallo Rosario Berardi, ma la sostanza non cambia. Nel loro «Comunicato numero 9», la cui lettura è stata impedita in aula dal presidente della Corte d'Assise Guido Barbaro, i quindici imputati detenuti delle «BR» affermano: «Il mastodontico apparato di uomini e mezzi, questa mostra-spettacolo di "terrorismo di Stato" in cui la funzione militare non riesce a dissimulare quella di guerra psicologica, non ha potuto impedire che un nucleo armato giustiziasse un alto dirigente dei corpi anti-guerriglia locali». Il delitto, quindi, anche se non rivendicato in modo chiaro, viene fatto proprio. I firmatari del «comunicato» dicono che a loro «interessa mettere in chiaro che quest'azione non va interpretata come rappresaglia legata direttamente alle vicende processuali. Essa, infatti, è piuttosto una vittoria che si inserisce nella linea d'attacco ai centri nevralgici dello stato imperialista, e cioè un episodio della guerra di classe rivoluzionaria che travalica le mura di questa caserma, e i cui effetti si ripercuotono, naturalmente, anche sulle vicende processuali».

Questo comunicato ha chiesto di leggerlo, in apertura di udienza, il solito Paolo Maurizio Ferrari, che è diventato il portavoce dei 15 detenuti; il testo era stato consegnato al comandante della scorta dei carabinieri, il quale aveva provveduto a passarlo al presidente della Corte. Questi ha respinto la richiesta perché il «testo... contiene elementi da cui potrebbero ravvisarsi elementi di reato». Il presidente Barbaro ha però disposto che il documento venisse allegato agli atti del verbale, assicurandone quindi la pubblicità. Difatti, al termine della udienza, copie del testo sono state consegnate alla stampa. Ferrari però avrebbe voluto leggerlo, ma il PM ha replicato che i «signori imputati hanno la possibilità di dire tutto, ma non possono pretendere di oltraggiarci col nostro consenso». Per protesta, allora, il Ferrari, a nome di tutti, ha chiesto di abbandonare l'aula. La richiesta, ovviamente legittima, è stata accolta. L'udienza, peraltro, era terminata e, dunque, l'uscita degli imputati dai due gabbioni di ferro ha coinciso con la conclusione dell'udienza, aggiornata a lunedì mattina, alle ore 9. Ieri intanto le «BR» hanno rivendicato l'assassinio con un volantino lasciato in una cabina telefonica.

Nel corso della udienza di ieri, come è noto, doveva essere sciolto il nodo dei difensori di ufficio, dopo la defezione di quattro legali verificatosi nella giornata precedente. Anche ieri, purtroppo, si è rinnovato lo spettacolo dei rifiuti, con una sola eccezione, quella dell'avv. Emilio Bachi. Gli altri quattro erano Pietro Zambelli, che ha fatto sapere di non essere in grado perché civilista, Francesco Cagna, che non è stato possibile rintracciare, Enrico Elia, che si è detto «oberato di lavoro» e manchevole di esperienza in quanto civilista, Tomaso Tabellini, che ha ripetuto la storia della propria incompetenza. Ma anche l'avv. Emilio Bachi è un civilista, eppure ha detto che è da 46 anni che svolge la professione e che ha creduto di dover accettare «per la dignità di questa toga». Una dignità che, evidentemente, agli altri, che hanno rifiutato, interessa assai meno. Il presidente Barbaro, sia pure a malincuore, ha dovuto prendere atto dei rifiuti e ha proceduto a nominare altri, questa volta tutti penalisti, per evitare la pretestuosa giustificazione, assolutamente «non ostativa», della specializzazione professionale. I nuovi cinque legali nominati d'ufficio sono: Maria Magnani Noja, Liliana Longhetto, Elena Speranza, Mitone e Bonati. Si dà per scontato che questi cinque avvocati accoglieranno l'incarico.



TORINO — Il feretro di Rosario Berardi portato a spalla da agenti di PS

assicurando così le condizioni per procedere nel dibattimento, nel rispetto di tutte le garanzie processuali.

Con la nomina di tutti i difensori di ufficio, non cessano però le difficoltà. C'è, intanto, quella venuta dalla Corte di Cassazione che, proprio il giorno dieci, con «rara tempestività», ha riunito al processo di Torino un altro procedimento milanese contro sei brigatisti. Il presidente Barbaro, da noi interpellato, ha detto di non sapere nulla e che finché non gli invieranno comunicazioni ufficiali manderà avanti il processo. Peraltro, è stato precisato, tale riunificazione non comporta la sospensione del dibattimento. Qui a Torino c'è chi si mostra però di avviso contrario. Per il momento è difficile anticipare gli orientamenti della Corte. Anche questo scoglio, comunque, dovrà essere superato. A Torino c'è anche chi parla di riproporre la questione dell'autodifesa, già avanzata due anni fa e respinta dalla Corte. Su questo argomento si è già scritto molto, in favore e contro. In astratto, il principio dell'autodifesa può costituire materia di feconda discussione. In concreto, qui ed ora, la riproposizione dell'autodifesa non potrebbe che costituire un contributo a quanti vogliono che il processo non venga celebrato. I primi a non volere il processo, naturalmente, sono proprio i «brigatisti», anche se nel comunicato che avrebbero voluto leggere ieri in aula è affermato il contrario. «Il processo si deve fare: questo è quello che noi vogliamo», essi dicono, ma poi rivendicano nella sostanza l'omicidio del maresciallo Berardi, e minacciano i difensori di ufficio: «Con l'azione Croce, il discorso non si è chiuso, né questa linea di combattimento potrà esaurirsi prima della soluzione antagonistica che ci oppone agli avvocati di regime, come pure all'altra componente militarizzata del processo, e cioè alla giuria speciale».

Il processo, invece, deve proseguire, superando ogni forma di ostacoli e deve concludersi con una giusta sentenza, nel rispetto più rigoroso di tutte le garanzie processuali. Gravissima è perciò la defezione di legali e inaccettabile la giustificazione della specializzazione. Anche questo scoglio, tuttavia, sta per essere superato. Anche la riunificazione della Cassazione, che ha aspettato a decidere proprio il giorno successivo all'inizio del dibattimento di Torinio, quasi ignorasse questa importante scadenza, non dovrebbe costituire un ostacolo insuperabile.

E' significativo il fatto che ieri tutti i partiti democratici torinesi — DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI ed Unione democratica liberale — hanno approvato un documento unitario di condanna del barbaro omicidio del maresciallo Berardi e di comune impegno per un regolare svolgimento del processo alle «BR».

I partiti ricordano come «le centinaia di firme raccolte in questi giorni in calce all'appello del comitato regionale per la difesa della legalità repubblicana» dimostrino che la solidarietà e l'impegno sono generali attorno a coloro che fanno il loro dovere per il processo».

«A maggior ragione — conclude il documento — i partiti ritengono che il processo debba avere uno svolgimento regolare, garantito e rapido. Si tratta di un'opera essenziale di giustizia dello Stato democratico contro un gruppo criminale».

Ibio Paolucci

Ingrao: «Sono pagate da tutti le conseguenze del terrorismo»

PALERMO — «L'obiettivo è la paura di massa, diretta soprattutto a colpire l'uomo della strada, a spingerlo a ritirarsi dalla partecipazione, dalla politica, a ridurre tutto a una guerra di squadre». Lo ha detto il presidente della Camera, Pietro Ingrao, in una intervista rilasciata al *Giornale di Sicilia* poche ore dopo il nuovo feroce attentato a Torino.

Ingrao ha definito «un segno importante» gli scioperi di protesta attuati spontaneamente nelle fabbriche torinesi subito dopo l'attentato. Ma ha aggiunto che «se si vuole che l'operaio risponda con un gesto collettivo agli "avvertimenti" dei terroristi, non ci si può ricordare di lui solo quando ammazzano gli agenti ma anche prima, mentre è alla catena di montaggio. Perché se la forza collettiva dell'operaio si sarà indebolita, anche la risposta collettiva dell'operaio al terrorismo sarà debole».

Obiettivo fondamentale delle forze democratiche, ha aggiunto il presidente della Camera, deve essere una forte mobilitazione «per spiegare che, prima o poi, tutti paghiamo direttamente» le conseguenze del terrorismo. Come creare questa coscienza? «Mettiamo che i consigli comunali di città grandi e piccole promuovano assemblee, convegni, conferenze. Mettiamo che ogni consiglio regionale si ponga alla testa di un movimento di questo genere. Mettiamo ancora che gli organismi sindacali e i consigli di fabbrica facciano di questo tema un punto fondamentale di dibattito. E mettiamo che si mobilitino tutte le forze democratiche della cultura meridionale che un ruolo così importante hanno avuto nella denuncia, nella lotta contro la mafia. Ebbene, ciascuna di queste iniziative, da sola, non basta: se procedono tutte insieme, invece, ne possono venire fuori risultati molto importanti».

La mobilitazione dell'opinione pubblica non è il solo aspetto su cui ha insistito Ingrao. «Penso anche alle leggi — ha rilevato — ma per fermare la mano degli assassini non basta una sola legge, una sola riforma. Ci vuole un gruppo di riforme organiche e connesse tra di loro. Di queste misure bisogna ormai definire bene tempi e legami. Sono le riforme che devono riguardare contemporaneamente giustizia, carceri, corpi e apparati dello Stato, e azioni di prevenzione».

I primi congressi provinciali della FGCI

ROMA — La Federazione Giovanile comunista avvia in questi giorni la propria campagna congressuale in preparazione della assemblea nazionale che si terrà a Firenze tra il 19 e il 23 aprile prossimi. Con un vasto impegno di mobilitazione sono in programma in tutto il paese le assemblee di circolo e di federazione.

Una seduta della 5a commissione del partito — che si è riunita venerdì a Roma insieme agli organi dirigenti nazionali della FGCI — ha discusso ampiamente sulla impostazione della campagna congressuale dei giovani comunisti. L'impegnativo dibattito che si è sviluppato dopo l'introduzione del compagno Cervetti ha affrontato i temi più complessivi della questione giovanile e dell'iniziativa politica della FGCI.

Un giudizio positivo è stato espresso in merito ai documenti — uno politico e uno organizzativo — che costituiscono la base del confronto congressuale. Il carattere «aperto» delle assemblee della FGCI, l'indicazione di un «nuovo movimento» dei giovani, il rapporto da costruire tra nuove generazioni e democrazia, sono indicati come condizioni indispensabili per un rilancio politico e organizzativo della Federazione giovanile comunista.

Oggi, intanto, si conclude una prima tornata di congressi provinciali: a L'Aquila, con M. D'Alema; Treviso: Adornato; Potenza: Turco; Vercelli: Balestrero; Rieti: Micucci.

I COMIZI DEL PCI

Faenza: Chiaromonte; San Benedetto del Tronto: G.C. Paietta; Bolzano: Gouthier; Spezzano Albanese: Ambrogio; Alcamo: Boggio; Perina'do (Imperia): Canetti; Follonica: Cerchiai, Valenzano (Bari): Dubois; Ventimiglia: Dulbecco; Losanna: Facchini; Roma (Centocelle): Fredduzzi; Raffadali (Agrigento): Gianmarinaro; Mazara (Trapani): Lo Monaco; Messina (Lavagnini): Mendola; Gioia del Colle (Bari): Papapietro; Sanremo: Rainisio; Popoli (Pescara): Rodriguez; Chieti: G. Tedesco; Pachino (Siracusa): Tusa; Enna: Vizzini.

BARI: Trivelli; Putignano: D'Onchia

Il documento del CNPI è un primo strumento per opporsi allo sfascio

Uno schieramento più ampio per la riforma della scuola

ROMA — Commentando l'ordine del giorno sui problemi e la crisi della scuola, approvato giorni fa (tutti favorevoli meno uno, astenuto) dal consiglio nazionale della pubblica istruzione, si è detto da qualche parte: è un documento difensivo. E appunto con questa motivazione un'esponente dei sindacati (Adriana Buffardi, della segreteria nazionale della CGIL scuola) ha compiuto la scelta dell'astensione. «Difensivo — ha detto Adriana Buffardi — perché non fa riferimento a quelle forze interne alla scuola che in questi anni, con il loro lavoro, hanno contribuito a creare un argine non solo alla violenza, ma alla vecchia concezione della scuola».

Può darsi che sia così, che questo riferimento sia assente (o comunque generico, poco esplicito). Non ci sembra però che questa sia la questione essenziale, né che si possa partire di qui per dire: il documento è difensivo, è arretrato.

Il nodo decisivo di fronte al quale si è trovato il consiglio nazionale della P.I., a nostro giudizio, è stato un altro. Porsi davanti alla crisi della scuola e ai fenomeni di violenza con un'ottica da «ultima spiaggia», invocando quindi provvedimenti eccezionali, sul piano giuridico, e in definitiva riducendo tutto il problema a problema di ordine pubblico; o invece decidere una linea che lega la lotta alla violenza ad una prospettiva di rinnovamento generale della scuola, di riforma didattica, politica e intellettuale?

La prima via era indicata dalle componenti più conservatrici del Consiglio nazionale, e in particolare dai sindacati autonomi, che addirittura parlavano di serrata per le scuole «calde». La seconda via, indicata dalle sinistre, ha trovato a sostenerla, in seno al consiglio, uno schieramento assai ampio. E alla fine ha prevalso, come abbiamo detto, con un voto pressoché unanime.

Come si fa, allora, a parlare di scelta difensiva? Non solo è stata sconfitta la linea di destra (e non era affatto scontato che fosse possibile batterla); ma si è detto, con chiarezza, che è inutile parlare di difesa della scuola dallo «sfascio» se non si fa subito qualcosa per eliminare le cause dello «sfascio». E si è detto che la crisi non la si affronta guardando indietro, ma andando avanti senza nostalgie: lottando con vigore contro la violenza, e insieme muovendosi seriamente sulla strada della «riforma — citiamo dal testo dell'ordine del giorno — di strutture, contenuti, metodologie, criteri organizzativi». E' in realtà l'esigenza di una vera e propria «controffensiva democratica», che viene affermata con questo documento.

Quali sono le cause vere della crisi, e quindi dei fenomeni di ribellismo che permettono a gruppi squadristi e violenti di muoversi a proprio agio nella scuola? Si legge nell'ordine del giorno del CNPI: «Il mancato collegamento tra formazione scolastica, qualificazione professionale e sbocchi occupazionali»; «l'inadeguatezza del sistema formativo a soddisfare pienamente la domanda sociale di istruzione»; «l'insufficienza delle politiche di formazione e preparazione professionale dei docenti»; il «ritardo delle riforme»; «le risposte insufficienti o sbagliate date in questa situazione alle richieste giovanili».

E parte di qui, l'ordine del giorno, per affermare che non basta dunque condannare quelle forze e quelle azioni che puntano a «nullificare un effettivo impegno di lavoro e di studio, ogni seria verifica dell'apprendimento e dei processi educativi, le condizioni di un'ordinata e proficua vita della scuola. Occorrono interventi positivi e organici tesi al rinnovamento, per consentire il pieno funzionamento delle istituzioni educative e perché la scuola sia luogo di civile confronto, di elaborazione culturale e di rinnovamento democratico».

Il fatto che sulla base di questa analisi della crisi e di queste indicazioni politiche per fronteggiarla si sia riusciti ad aggregare uno schieramento di forze assai ampio, superando divisioni profonde che in passato avevano spezzato lo stesso fronte democratico (si tratterà ora di vedere quanto e come ciascuno farà la sua parte) è importante e nuovo. E' segno di uno spostamento in avanti del terreno dello scontro, non di un arretramento difensivo. Dice che si sono create le condizioni per affrontare il problema della scuola andando oltre la disputa sui rimedi: ponendo finalmente in modo unitario e senza ambiguità il problema della riforma come questione centrale e decisiva.

Che il fronte si sia allargato: che non sia più solo un gruppo ristretto di forze interne alla scuola a portare la bandiera della lotta alla violenza e a concezioni vecchie: che siano chiamati in causa come protagonisti di questa battaglia, tutti gli studenti, i docenti, gli organi collegiali nella loro completezza, le forze del lavoro interne ed esterne alla scuola, è certamente un successo, non un cedimento, delle forze democratiche e di sinistra.

Domani convegno a Roma su «giovani e democrazia»

ROMA — Inizia domani, a Roma, alle ore 16, presso il teatro del CIVIS (Viale del Ministero degli Esteri, 6) il convegno nazionale della Fgci sul rapporto tra giovani e democrazia. Il convegno, che ha per tema «Giovani e istituzioni: un banco di prova per la democrazia italiana», sarà aperto dal compagno Gregorio Paolini, della direzione della Fgci. Il dibattito continuerà nella giornata di martedì e sarà concluso nel pomeriggio dal compagno Alessandro Natta, della Direzione del Partito.

Riunione per le elezioni amministrative

Mercoledì 15, alle ore 9, presso la Direzione del partito avrà luogo una riunione sulle prossime elezioni amministrative. Parteciperanno i rappresentanti dei Comitati regionali e delle Federazioni interessate. Introdurrà la riunione il compagno Armando Cossutta.

La nuova attività è stata inaugurata dal compagno Pietro Ingrao

Aperta in Sicilia una sezione del «Gramsci»

Uno strumento per il confronto politico e ideale - Il presidente della Camera ha sottolineato il ruolo dell'istituto regionale - «Il pensiero autonomistico deve impegnarsi per una riforma dello Stato»

Dal nostro inviato

PALERMO — Anche in Sicilia una sezione dell'Istituto Gramsci. Pietro Ingrao ne ha inaugurato l'attività con due iniziative — un discorso nella sede del Parlamento regionale e un dibattito nell'aula magna dell'università — che in questo fine settimana hanno concentrato l'attenzione di tutte le forze democratiche su quello che intende qualificarsi come uno strumento, aperto al confronto di una pluralità di tendenze politiche e ideali, per una più adeguata conoscenza della realtà siciliana e delle sue strutture autonomistiche.

La sezione siciliana dell'Istituto Gramsci (di cui è presidente lo storico Francesco Renda) sarà ospitata in un antico palazzo in via di ristrutturazione che prenderà il nome di Girolamo Li Causi. Il suo lavoro, ha spiegato il responsabile della Commissione culturale del comitato regionale comunista Michele Figurelli, si articolerà, rifiutando qualsiasi suggestione di cosmopolitismo, in cinque settori di iniziativa: istituzioni ed economia (la prima scadenza è una indagine sullo stato della giustizia nell'isola), scienze, storia del movimento operaio e contadino siciliano, archivio (è imminente l'acquisizione del «fondo» Li Causi, e del «fondo» del capo del movimento indipendentista, Andrea Finocchiaro Aprile), urbanistica - architettura - territorio.

Siamo insomma di fronte ad un tentativo serio di scavare nella realtà siciliana, di analizzare origini e prospettive dello speciale regime autonomistico, di mettere a disposizione di tutti grandi potenzialità di conoscenze e di esperienze finora non sfruttate sistematicamente. E' questo un prezioso contributo — ha sottolineato il presidente dell'Assemblea regionale Pancrazio De Pasquale nell'introdurre la conferenza di Ingrao — per la Regione e per adeguare i suoi compiti alle esigenze del popolo siciliano.

E proprio al ruolo dell'istituto regionale che caratterizza quello italiano come uno *stato delle autonomie* Ingrao ha dedicato la parte fondamentale del suo discorso pronunciato nella sala gialla dell'assemblea gremita di autorità, di esponenti di tutte le forze politiche, di intellettuali, di giovani. Dopo aver ricordato la profonda influenza delle vicende siciliane e dei moti contadini (lo statuto di autonomia fu conquistato nel '47, prima che l'Italia fosse Repubblica e quindi prima della Costituzione) sulla scelta regionalistica delle grandi forze popolari, Ingrao ha rilevato tuttavia i limiti profondi di questa scelta, anche nelle stesse formulazioni normative, in larga misura di tipo garantistico.

Non si compresero appieno — ha detto — le implicazioni che il regionalismo comportava, sia per ciò che riguarda le nuove forme del rapporto tra Stato ed economia, e sia i meccanismi con cui lo Stato moderno interviene a regolare l'economia. Ma le Regioni sono state un punto di riferimento che ha ostacolato fenomeni di lacerazioni municipalistiche e di guerre tra poveri che sulla crisi si potevano e si possono innestare. Ora si tratta di compiere un altro passo in avanti: il pensiero autonomistico deve impegnarsi a fondo per una riforma generale dello Stato e affrontare il problema del nesso tra riforma dello Stato e governo democratico dell'economia.

Ciò è tanto più necessario ed urgente di fronte al persistere di una duplicazione di apparati e all'estensione di burocrazie di cui non si può far colpa all'autonomismo ma al fatto di essere stato *autonomismo a metà*. E qui Ingrao ha richiamato l'attenzione su un'altra faccia, più completa e sottile, di questa carenza, che si esprime non solo nel mantenere ma nel non fare, cioè nel non sviluppare ed esplicare le potenzialità generali di una visione autonomistica moderna. Le Regioni vivranno una vita difficile e forse contestata — ha rilevato — se non riusciranno ad avere un peso nella programmazione generale del paese, cioè se non diverranno strumenti positivi di selezione e di aggregazione attorno ad obiettivi non solo regionali o locali ma nazionali e addirittura europei.

Sono le stesse dimensioni della crisi ad imporre questo nuovo livello di iniziativa, come pure le novità presenti nelle società a capitalismo maturo e quelle in esse indotte dalla crescita e dalla organizzazione delle masse. Proprio perché abbiamo superato le immagini schematiche della crisi, come crollo, come catastrofe o anche come vuoto; e proprio perché queste crisi oggi si presentano anche come tentativi di risposta e di ristrutturazione dei ceti dominanti — ha aggiunto Ingrao — siamo più in grado di avvertire le spinte che tendono a fronteggiarle attraverso una determinata riorganizzazione della divisione internazionale del lavoro, un rilancio delle guerre commerciali, uno sviluppo e anche una modifica delle forme di concentrazione produttiva e di sviluppo ineguale.

Uno per tutti, il compagno Ingrao ha citato l'esempio del ruolo che vanno assumendo le multinazionali non solo o non sempre nella forma brutale di negazione o di sacrificio di interessi nazionali e di dominio aperto, dichiarato; ma di riflesso ai popoli, di processo di subordinazione di Stati, e anche di nuovo condizionamento sociale di ceti e classi di questo o quel paese, di questo o quel continente. Tutto ciò ripropone in modo nuovo e acuto la questione meridionale, e il rischio rinnovato che il Mezzogiorno, in questo scontro tra vasi di ferro, funzioni ancora, e in modo più grave, come vaso di coccio in un'Europa dove possono inasprirsi gli squilibri interni e dove può avvenire la condanna all'emarginazione di intere zone. Ecco perché — ha concluso Ingrao — appare necessaria oggi una visione europea da parte delle Regioni e delle correnti autonomistiche.

Dell'interesse che l'avvio dell'attività del Gramsci ha suscitato a Palermo, si è avuta ieri sera una nuova conferma all'ateneo dove, prendendo spunto dal libro di Ingrao su «Masse e potere», si è svolta una tavola rotonda sul «rapporto tra intellettuali e Stato» con la partecipazione dello stesso presidente della Camera. L'Aula magna era piena come un uovo, al dibattito prendevano parte il pro rettore Marcello Carapezza, i giornalisti Alfonso Madeo e Lino Rizzi, il giudice Aldo Rizzo, del consiglio superiore della magistratura, e il presidente dell'istituto, Renda.

Giorgio Frasca Polara

Costituita l'Associazione intellettuali democratici del Sud

BARI — Si è costituita a Bari l'Associazione degli intellettuali democratici del Mezzogiorno. Vi hanno aderito intellettuali, uomini politici dei partiti dell'arco costituzionale e scienziati che hanno come primo obiettivo «la difesa e lo sviluppo della democrazia». Alla riunione di fondazione hanno partecipato, tra gli altri, Vittorio Fiore, intellettuale di punta del meridionalismo pugliese, Giovanni Papapietro, capogruppo comunista alla Regione Puglia, Mario Dillo, Luigi Ferrara Mirenzi.